

Verona contemporanea

foglio di storia e informazioni dell'Istituto veronese per la storia della Resistenza
e dell'età contemporanea

Redazione: Annapia Lobbia, Antonia Plantone, Lorenzo Rocca, Marco Squarzoni, Maurizio Zangarini

Anno III - numero 2 - ottobre 1999

Per Leo Valiani

di Renzo Zorzi

L'ultima lettera della recentissima raccolta contenente il carteggio Valiani-Venturi, curata per la Nuova Italia da Edoardo Tortarolo, è un biglietto di ringraziamento del 1° aprile 1979 inviato da Venturi per il discorso pronunciato da Valiani davanti a Montecitorio sulla bara di Ugo La Malfa: "Meglio, scrive Venturi, non si poteva parlare di lui, di tutta una generazione, di tutto un movimento". Per chi lo ha allora ascoltato, quel discorso rappresenta non solo la riaffermazione degli ideali di cui si è nutrito l'antifascismo azionista e democratico nella sua lunga lotta per dare all'Italia una coscienza, istituzioni, e un costume civile da paese moderno, ma costituiva contemporaneamente un documento autobiografico di emozionante intensità, che in certo modo chiudeva un'epoca, quella della politica come passione intellettuale e morale, come intelligenza e interpretazione della storia, come lotta di idee (giacché, scriveva Valiani nel dicembre 1955, "se l'ideologia resa eccessiva può turbare gravemente l'azione politica quotidiana, senza ideologia non si reclutano adesioni abbastanza vaste e impegnative", non si perseguono fini, non si costituisce il futuro).

La sua vita è stata da questo punto di vista uno specchio esemplare: la gioventù con l'adesione (1929) a un comunismo di generosità e dedizione, spesa nella cospirazione (era nato a Fiume nel 1909 da una famiglia di ideali socialdemocratici), le condanne subite e sopportate con totale stoicismo (la prima a un anno di prigionia e poi al confino a Ponza, la seconda a dodici anni e sette mesi di prigionia, da cui fu rimesso in libertà dopo cinque), la fuga in Francia, la presenza in Spagna, la partecipazione appassionata alle tensioni del Fronte popolare francese, finché con i processi a Mosca del 1937 si manifesta la sua ribellione agli ideali ormai traditi del comunismo e avviene l'avvicinamento, fino all'identificazione, con Giustizia e Libertà e Carlo Rosselli, l'arresto e l'internamento nel campo di concentramento del Vernet, su cui ha lasciato una drammatica testimonianza Arthur Koestler, che descrive Valiani come un esemplare umano di natura superiore, un commovente eroe moderno, la fuga dal campo, con l'aiuto di Aldo Garosci ed Emilio Lussu, e il raggiungimento del Marocco e poi del Messico, il ritorno in Italia dopo il 25 luglio 1943 e il passaggio al Nord con l'assunzione di una posizione di responsabilità primaria, la segreteria del Partito d'Azione e la direzione della lotta armata nella Milano occupata, la fondazione e la guida del C.L.N. Alta Italia e l'ordine dell'insurrezione. E poi la lunga battaglia democratica, in parlamento, sui giornali e nei libri, in un clima di crescente isolamento e forse di invincibile pessimismo dopo la fine del Partito d'Azione, tra studi severi e di rilevante importanza, di storia del socialismo, la direzione con Franco Venturi della "Rivista storica italiana"; finché la nomina a senatore a vita fu un riconoscimento a uno dei padri della Repubblica, e a un

in questo numero

La recente scomparsa di Leo Valiani, forse l'ultimo dei "grandi" nomi della Resistenza italiana, ci ha spinto a chiedere a Renzo Zorzi, azionista, membro del Terzo Cln di Verona, un ricordo dell'uomo, del politico, del partigiano. Allo scritto di Zorzi la Redazione ha pensato di affiancare una breve rassegna dei ricordi che la stampa nazionale ha dedicato alla memoria di Valiani; la rassegna è stata ordinata per "argomento": la scelta di questi, come anche quella dei "pezzi" riprodotti è, naturalmente, frutto di una nostra scelta, intesa a fornire una prospettiva ampia del personaggio, del suo operato, delle sue scelte – anche, e forse più, di quelle più contro-corrente –, come pure dei giudizi da parte di giornali che, solitamente, non si propongono quali paladini dell'idea resistenziale.

Il 15 luglio scorso si è tenuta la consueta manifestazione in onore della più nota azione della Resistenza veronese: quell'assalto al carcere degli Scalzi che vide il sacrificio di Lorenzo Fava e Danilo Pretto e che condusse alla liberazione di Giovanni Roveda. Questa volta è stato chiamato a tenere la commemorazione ufficiale il senatore Luigi Viviani, sottosegretario al Ministero del Lavoro e membro del nostro Istituto. A differenza di quanto avviene solitamente, il senatore Viviani non si è sottratto al compito pronunciando poche parole d'occasione,

combattente intemerato della democrazia.

Ho avuto spesso incontri con Valiani, che lasciavano sempre quell'ammirazione per la lucidità, la vastità di conoscenza e di riferimenti (parlava fra l'altro tutte le lingue di comunicazione ed era sempre informato di tutto), la prontezza nel dare una mano, il disincanto mai rinunciatario rispetto agli svolgimenti della società italiana. Di questi incontri ricordo in particolare il primo, pochi giorni dopo la Liberazione quando, nominato dal C.L.N. condirettore di "Verona Libera", andai su uno sconquassato camion di frutta a Milano (non c'erano ancora treni e si viaggiava come era possibile) per stabilire i primi contatti necessari per poter fare il giornale. Valiani dirigeva allora "L'Italia Libera" in un clima di fervore, di confusione, di mancanza di tutto, ma di grande entusiasmo, di sicurezza degli obiettivi. Non c'era carta, le comunicazioni con Roma erano rudimentali, lo spazio minimo, le difficoltà immense, in una Milano che appariva lacerata e distrutta, ma quella giornata resta per me indimenticabile, e tornando alla sera a Verona con vari mezzi di fortuna e in parte a piedi, mi pareva di essere un altro, maturato, più sicuro, sapendo di aver trovato dei punti di riferimento a cui eventualmente ricorrere, di aver soprattutto conosciuto di persona un vero leader, uomo di intelletto e d'azione. Poi, due anni dopo, lavoravo allora a Torino alla casa editrice De Silva, Antonicelli mi affidò, nella collezione Leone Ginzburg, un nome certo adatto ad accoglierlo, la pubblicazione del suo libro, L'avvento di De Gasperi, la prima opera tra storiografia e politica uscita nel dopoguerra sulle vicende italiane dalla Liberazione in avanti, mentre si andava elaborando la nuova costituzione, avveniva il primo rovesciamento nel fronte dei partiti antifascisti, e l'Italia combatteva la sua strenua lotta con i vincitori per il trattato di pace. E furono anche quei colloqui per me un insegnamento. Discutemmo molto, rifacendoci a voce la storia di quegli anni. La collezione in cui il libro appare si andava ormai formando: erano già usciti Se questo è un uomo di Primo Levi, la Storia della mia morte di Lauro De Bosis, Sotto la scure del fascismo di Gaetano Salvemini, e alcuni altri. Il suo chiariva un momento ancora molto confuso della vicenda italiana, riuscendo a dar ragione del perché l'Italia era ridiventata (o forse era sempre stata?) conservatrice. Poi, un altro momento di incontri di lavoro fu la pubblicazione del libro di La Malfa che Licisco Magagnato aveva curato: una folta raccolta dei suoi scritti e discorsi economici: La politica economica dell'Italia, da me pubblicato nelle Edizioni di Comunità, che Valiani accettò di presentare. Avemmo in quell'occasione vari incontri tra noi quattro, e ricordo con nostalgia lo sfavillante ingegno di La Malfa e Valiani, le loro valutazioni in tema di politica economica, i giudizi su persone e cose, il fascino dei loro discorsi senza lenocini, schietti, diretti, illuminanti, in accenti così diversi tra loro, l'inevitabile flessione siciliana di La Malfa, le residue inflessioni slave di Valiani: care memorie di cui resto ormai il solo sopravvissuto a esprimere il rimpianto.

Lo vidi poi in varie altre occasioni milanesi. Negli ultimi anni sempre più sofferente, ma non piegato. Lavorava, scriveva, non perdeva i contatti. Era ammalato di diabete. La morte di Venturi, amico fraterno, fu certamente un colpo. Cominciò a ritirarsi sempre più e infine a non uscire del tutto. Non credo del resto che si riconoscesse nell'Italia di oggi. Certamente, a parte la sua memoria, di lui resta molto, lettere, documenti, la storia di una vita gremita, attiva, intellettualmente, e fino all'ultimo, vitale. Sarebbe necessaria una bella biografia, che lo faccia vivere a lungo. Speriamo.

* Renzo Zorzi è Segretario generale della Fondazione Cini di Venezia

ma è entrato nel merito delle discussioni che, a livello politico e storiografico, caratterizzano il nostro tempo. Abbiamo ritenuto di fare cosa gradita riportando integralmente il discorso del senatore Viviani.

Con Federico Bozzini, membro del Comitato scientifico dell'Istituto, è prematuramente scomparso uno degli storici locali più interessanti e originali. Con la Fim Cisl e la Cgil si sono avviate ipotesi di lavoro per ricordarlo in maniera adeguata; per intanto Gian Maria Varanini ne tratteggia qui la figura di studioso.

Abbiamo dedicato spazio, poi, alle attività che hanno visto impegnato l'Istituto o alcuni suoi membri: l'apertura di un sito internet, "Iperstoria", che vede l'Istituto operare in convenzione con l'Istituto tecnico "Calabrese" di San Pietro In Cariano; la partecipazione alle attività dell'Istituto nazionale dedicate alla didattica della storia ed effettuate in convenzione con il Ministero della Pubblica Istruzione; un ragionamento sul corso svolto in collaborazione con la Società Letteraria, "Muovere guerra ai civili", relativo alle stragi naziste in Italia.

Una nuova rubrica è dedicata alle acquisizioni della Biblioteca dell'Istituto. Un piccolo servizio offerto a chi non può passare spesso dalla sede dell'Istituto e che, in tal modo, può almeno avere un'idea di quello che vi si trova e dell'attività degli altri Istituti. Fra parentesi, Fabrizio Bertoli ha completato la catalogazione dei libri; si passerà ora a quella dei periodici.

Allegato a questo foglio troverete il programma del convegno dedicato alla figura di Luigi Messegaglia (del quale arriverà comunque l'invito), organizzato in collaborazione con la Biblioteca Civica e con l'Amministrazione Provinciale: è l'appuntamento "importante" di questo fine anno.

hanno scritto di lui

Pensiamo di fare cosa grata riportando alcuni brani degli articoli che vari giornali hanno dedicato alla figura di Leo Valiani domenica 19 settembre. I pezzi sono stati divisi per argomento.

democrazia

«Un grande italiano che dedicò l'intera sua esistenza agli alti valori ideali di libertà, democrazia e giustizia sociale» Carlo Azeglio Ciampi, giornali vari

«Solo quando milioni di italiani e decine di milioni di europei sentiranno il bisogno di costruire una civiltà superiore a quella che scompare nella catastrofe universale, solo allora potremo dirci soddisfatti» Leo Valiani, "L'Italia libera", 26 aprile 1945

«Ciò che oggi la sinistra è o ciò a cui aspira ad essere, cioè una forza liberal socialista, aderente ai fatti e non alle ideologie, affezionata alle idee di mercato ed alleggerita dalle velleità parolai, ha trovato in Valiani un anticipatore. [...] Si può dire che lui è partito da dove gli altri si stanno sforzando di arrivare» Mario Aiello, "il Messaggero"

«Ideologicamente è sempre stato vicino a quella sinistra democratica della quale l'Ulivo o il Pds sono una macchina, sgangherata imitazione» Paolo Granzotto, "Il Giornale"

antifascismo e resistenza

«La lotta partigiana fu per lui un appuntamento, l'attimo in cui si attivò la parte migliore di se stesso, con una felice e immediata coincidenza tra emozioni, sentimenti, volontà, decisioni e azioni» Giovanni De Luna, "L'Unità"

«Avrebbe potuto campare di rendita, vantando un reale, fondato antifascismo, una reale militanza tra le file partigiane» Paolo Granzotto, "Il Giornale"

«Nella Resistenza è stato il nostro capo politico e militare come leader del Partito d'Azione e di Giustizia Libertà [...]. Provai subito una grande ammirazione per il grande coraggio personale, per l'estrema coerenza della sua vita e per la profonda intelligenza che manifestava nel lavoro politico» Vittorio Foa, "il Corriere della Sera"

totalitarismi

«Garosci e Venturi – scrive Valiani allo storico Giorgio Vaccarino – mi hanno salvato dal tatticismo comunista. Dal dogmatismo mi salvò ancora in carcere Altiero Spinelli e anche il primo anno di libertà tra Parigi e la

Spagna nel 1936–37 con la lettura dei giornali di sinistra antistaliniani» cit. in Antonio Airò, "Avvenire"

«Il fascismo e il comunismo sono stati due antagonisti pericolosissimi della democrazia. Il comunismo lo è stato molto più a lungo, e lo è stato tanto più insidiosamente perché in una fase determinante la democrazia si è dovuta alleare con esso, per non soccombere davanti alla forza militare nazista» Leo Valiani, *Testimoni del Novecento*, cit. in Paolo Granzotto, "Il Giornale"

partitocrazia

«Valiani fu sempre uomo di minoranza, che forse non avvertì – o meglio non accettò – fino in fondo le trasformazioni legate alla presenza dei partiti di massa» Antonio Airò, "Avvenire"

«Fu lui a definire la partitocrazia "mercato delle vacche" mentre stava prendendo corpo in tutti gli schieramenti politici quel *moloch* chiamato partito» Paolo Granzotto, "Il Giornale"

«Valiani, pur avendole sacrificato la vita, non amava la politica, cioè l'amava solo come palestra d'idee» Indro Montanelli, "il Corriere della Sera"

piazzale Loreto

«Il ricordo di piazzale Loreto lo faceva visibilmente fremere di orrore» Indro Montanelli, "il Corriere della Sera"

«Leo Valiani era stato, assieme a Sandro Pertini e Luigi Longo, uno dei vertici del Comitato di liberazione nazionale dell'alta Italia, che dette l'ordine di fucilare Benito Mussolini il 28 aprile 1945. Definì, poi, l'esposizione del cadavere di Mussolini, di Claretta Petacci e di altri gerarchi fascisti, in piazzale Loreto a Milano, come una macabra messa in scena» senza firma, "Il secolo d'Italia"

«Se ne è andato l'unico che poteva parlare dei misteri di Dongo e della verità sulla morte di Benito Mussolini [...] ma Leo Valiani non parlò mai. Si sa che fu Sandro Pertini a gridare per radio la condanna, che fu Luigi Longo ad armare la squadra; si sa infine che Leo Valiani e l'avvocato Marazza – il primo per il Partito d'Azione il secondo per la Democrazia cristiana – sentirono, videro, ma non interloquirono» Michelangelo Bellinetti, "L'Arena"

i comunisti

«Insieme con Ugo La Malfa, Pietro Nenni e Lelio Basso, Valiani si era opposto alla "svolta" di Togliatti (di compromesso con Badoglio) perché avrebbe ostacolato "ogni radicale rinnovamento e ridefinizione statutaria della identità nazionale» Pietro M. Trivelli, "Il Messaggero"

«A Togliatti, Valiani non perdonava il comportamento nei confronti del governo Parri, l'averlo scaricato per appoggiare De Gasperi. Per Valiani significava l'abbandono della rivoluzione democratica per ripiegare sull'alleanza fra i tre grandi partiti di massa, una cosa che politicamente non gli ha mai perdonato» intervista a Gaetano Arfè, "Liberazione"

«Più che del comunismo subisce il fascino delle *eresie* comuniste: si interessa ai filoni non ortodossi, [...] manifesta attenzione per l'esperienza laburista inglese della "terza via"; si confronta con Giustizia e Libertà» Giovanni De Luna a Iaia Vantaggiato, "Il Manifesto"

«I processi di Mosca, le calunnie su Trockij, la condanna di Bucharin, tutte le tragedie dell'involuzione stalinista, e successivamente il patto tra Molotov e Ribbentrop, mettono in crisi le convinzioni comuniste di Leo Valiani. "Crollava tutto", dirà nel dopoguerra. Non bisogna dimenticare che si era formato con Bordiga e aveva letto Gramsci. Non era togliattiano. Si riconosceva dissidente dalla linea del partito, sennonché in quel periodo – siamo agli inizi del 1940 – il governo francese arresta i comunisti e li interna nel campo di Vernet, sui Pirenei. Perciò Valiani non rese pubblico il suo dissenso, come spiegò in una lettera inviata allo storico del Pci Paolo Spriano: "Non volevo rimanere in libertà a prezzo della sconfessione del partito al quale avevo dato il meglio in gioventù. Tacqui, fui arrestato anch'io"» Alberto Papuzzi, "La Stampa"

«Il confino diventa per Valiani una scuola di formazione comunista» Alberto Papuzzi, "La Stampa"

«La sua fede in Marx e Lenin è a prova di bomba [...]. I primi dubbi glieli istillò un altro grande antifascista: Altiero Spinelli. Il distacco cresce grazie alla lettura di Benedetto Croce. "Non trovo nulla da contrapporre alle sue obiezioni al comunismo"» Gabriella Mecucci, "L'Unità"

l'azionista e il partito

«L'esperienza all'Assemblea Costituente fu breve e sfortunata. La piccola pattuglia azionista non riuscì infatti a centrare nessuno degli obiettivi che erano alla base della loro strategia politica. Sconfitti su tutti i fronti, sul sistema uninominale e presidenziale, sul laicismo, sull'intransigenza morale, sul decentramento amministrativo e regionale. Concetti che sembrarono astratti ad un'Assemblea costituente dominata dai grandi partiti, ed estranea ad un popolo alle prese con la necessità impellente della ricostruzione e della pacificazione nazionale» Gianni Corbi, "La Repubblica"

«Valiani fu critico anche verso il proprio partito: "Dietro i propositi del Partito d'Azione – scrisse nel saggio *Il*

problema politico della nazione italiana - non vi era una forza d'urto adeguata ed esso non fu neppure in condizione di provocare né un moto di opinione pubblica, né un pronunciamento di maggioranza nel Cln"» Pietro M. Trivelli, "Il Messaggero"

«Il lettore sa ciò che fu il Partito d'Azione: aeropago (sic), dove s'accapigliavano [...] splendidi cervelli, spiriti nobilissimi, colti, divorati dalla passione politica [...] e votati all'insuccesso» Paolo Granzotto, "Il Giornale"

«Valiani ha sempre sostenuto la validità della proposta azionista alla Costituente [...] sottolineando contestualmente il peccato di elitarismo compiuto in quel tempo dal suo partito: "Per preparare le rivoluzioni ci vogliono gli intellettuali ed anche i partiti di intellettuali, ma non bastano a vincerle"» Michelangelo Bellinetti, "L'Arena"

«Le idee [degli azionisti] e speranze, volte a costruire un'Italia moderna furono sconfitte alla Costituente, schiacciate dal rullo compressore dei partiti di massa. Fortunatamente quelle stesse idee, dopo un tortuoso cammino, si stanno prendendo la rivincita» Gianni Corbi, "La Repubblica"

controcorrente

«Battitore solitario, Valiani [...] scelse la strada del testimone scomodo dell'antifascismo, insofferente alla retorica, ai luoghi comuni e alle opinioni precostituite» Gianni Corbi, "La Repubblica"

«Sul fascismo intendeva discutere, non limitarsi a liquidarlo per far spazio all'antifascismo o contribuire all'effasi celebrativa» Paolo Granzotto, "Il Giornale"

«A Duccio Galimberti, per tutti i caduti della nostra parte e dell'altra» dedica in Leo Valiani, *Tutte le strade conducono a Roma*, 1947

«La convinzione che non c'è democrazia senza la difesa di un forte stato di diritto è alla base di posizioni che hanno fatto discutere: in una fase critica della vita italiana si dichiarò a favore della pena di morte e anni fa [...] definì pessima la legge Gozzini. Nei giorni del terrorismo fu durissimo accusatore della violenza, di destra e di sinistra. Ma alla celebrazione, nel 1984, dei dieci anni della Fondazione Feltrinelli difese la figura di Gian Giacomo» Alberto Papuzzi, "La Stampa"

«Certo può aver sorpreso la durezza con cui si pose nei confronti del terrorismo. E, tuttavia, io non ne rimasi stupito: faceva capo a quella filosofia dell'intransigenza che era propria del Partito d'Azione» Vittorio Foa a Iaia Vantaggiato, "Il Manifesto"

17 luglio 1944: l'assalto al carcere

di Luigi Viviani

Riportiamo il discorso ufficiale tenuto dal sen. Luigi Viviani, sottosegretario al Lavoro, membro dell'Istituto, in occasione della ricorrenza dell'assalto al carcere degli Scalzi (15 luglio 1999).

Voglio ringraziare, all'inizio di questo mio breve intervento, la signora Sindaco che, in qualità di Presidente del comitato unitario per la difesa dell'ordine democratico, ha voluto invitarmi ad intervenire in questa, ormai tradizionale ma sempre viva, commemorazione dell'assalto al carcere degli Scalzi.

Un fatto che rappresenta uno degli episodi più rilevanti e insigni della Resistenza veronese e che, credo, ha avuto un rilievo non secondario per meritare a Verona il riconoscimento della medaglia d'oro della Resistenza.

L'episodio, che oggi commemoriamo, appare semplice e chiaro nella sua essenzialità.

Un gruppo di sei giovani partigiani: Lorenzo Fava, Emilio Moretto "Bernardino", Aldo Pettacchio, Danilo Preto, Vittorio Ugolini e Berto Zampieri, alle ore 18 del 17 luglio del 1944, a bordo di un'automobile, arriva davanti al carcere degli Scalzi. Con uno stratagemma riescono a penetrare all'interno e, pistola in pugno, a liberare colui che era stato il segretario nazionale della Fiom, l'organizzazione sindacale dei lavoratori metallurgici, il sindacalista Giovanni Roveda, che rappresentava un punto di riferimento essenziale per una possibile mobilitazione dei lavoratori italiani contro l'invasore nazista e contro la Repubblica di Salò.

Per una drammatica coincidenza della sorte, al momento della fuga il motore della macchina non parte, e questo li espone al fuoco del direttore del carcere e di un tedesco sopraggiunto. Danilo, Lorenzo e "Bernardino" vengono colpiti ma, nonostante le ferite, riescono a far partire l'auto e a portare in salvo, libero, Giovanni Roveda.

Mentre Danilo Preto muore durante il tragitto, "Bernardino" Moretto, ancorché seriamente ferito, riesce a portare la notizia della liberazione avvenuta alla signora Roveda, presso la casa del suocero, e Lorenzo Fava, dopo essere stato catturato morente, è portato nella caserma della Guardia repubblicana, dove viene crudamente torturato e muore senza aver svelato alcunché.

Di fronte a questo atto eroico, compiuto da giovani nel fiore della vita, che decidono consapevolmente di mettere in pericolo la propria esistenza, pronti anche a perderla, per liberare chi poteva dare un contributo più rilevante alla lotta di liberazione, è lecito oggi chiedersi: perché?

Fu un gesto di esaltazione giovanile, sproporzionato rispetto all'obiettivo da raggiungere?

Fu un atto motivato da una astratta e cieca determinazione ideologica, sull'altare della quale il valore della vita umana può passare in secondo piano?

O fu un sacrificio assunto e compiuto con serena e forte consapevolezza, frutto di una profonda convinzione morale e politica, un estremo atto di amore per liberare il proprio paese da una dittatura violenta e inumana?

Dentro e dietro questo gesto, che anche nella nostra provincia fu accompagnato da innumerevoli altri fatti, compiuti con lo stesso spirito, da gente semplice, autentica espressione del popolo veronese, c'era solo reazione a un regime violento e dispotico o soprattutto una diversa e superiore convinzione morale, una utopia positiva che prefigurava una nuova stagione per la Patria, finalmente liberata dall'oppressore; una stagione di pace fondata sui valori di libertà, di uguaglianza e di giustizia sociale?

Credo che la testimonianza dell'intera esistenza di coloro che sopravvissero, vissuta con schiva coerenza a questi valori, sia la prova più autentica della qualità dei loro ideali e della finalità delle loro azioni.

Sono queste genuine e trasparenti motivazioni che, soprattutto, dovrebbero essere tenute presenti da quanti si sono accinti recentemente ad operare, con vari intenti, una revisione storica della Resistenza.

Alcuni di questi storici, a mio avviso, dimenticando o mettendo in secondo piano questa ispirazione ideale, dimenticano anche che il criterio giusto e corretto per un equilibrato giudizio storico di una vicenda, risiede nel valutarla sulla base della coscienza dei contemporanei dei fatti cui ci si riferisce.

Allora, da questo angolo di visuale, il movimento della Resistenza appare un vero movimento di popolo volto a contrastare il dominio nazista e fascista; dove, accanto ai partigiani che sostennero la lotta armata, ci furono coloro che, sorpresi in grigioverde l'8 settembre, rifiutarono di obbedire all'impostore e si unirono ai primi nel liberare il proprio paese, coloro che sopportarono nei lager torture e tormenti indicibili per non cedere alle lusinghe degli oppressori, coloro che in vario modo rifiutarono di collaborare con i dominatori, coloro che, con gravissimo rischio, prestarono assistenza e soccorso ai perseguitati.

Essa fu anche un sogno ed un'utopia, sorretta da una forte tensione unitaria verso una nuova vita sociale e civile dell'Italia, sostenuta dalla speranza dell'affermazione di una prospettiva di libertà e dignità umana, di nuova convivenza civile, di giustizia e solidarietà sociale.

Del resto la bontà e il valore di un fatto storico si misurano soprattutto dai frutti che determina.

Da questo punto di vista la Resistenza può vantare risultati del tutto eccezionali.

Basti pensare alla ritrovata dignità con cui uscimmo dalla guerra, alla democrazia finalmente raggiunta con il suffragio ed in particolare con il voto alle donne, ad una Costituzione repubblicana tra le più avanzate del mondo, tanto che anche oggi, giunto il momento di apportarvi alcune modifiche, si è convenuto che l'impianto della prima parte, quella dei principi fondativi, dei diritti e doveri dei cittadini e dei corpi in

termedi, conserva fino in fondo il suo valore, in parte, purtroppo, ancora inattuato.

Oggi, dopo alcuni decenni vissuti in pace e in democrazia, molto è cambiato.

Per molti la Resistenza, quando non viene del tutto dimenticata, o archiviata come un periodo buio di lotta fratricida nella nostra recente storia nazionale, viene considerata una vicenda ormai priva di forza morale propulsiva e di valore pedagogico, soprattutto per le nuove generazioni.

Ma non è così!

È vero che oggi, alla fine del secolo, siamo indotti a guardare avanti e a interrogarci sul futuro, a pensare ai problemi e alle sfide nelle quali il nostro paese è già immerso e che decideranno la qualità della vita dei nostri figli.

Ad esempio dobbiamo decidere se la crescita economica, che il nostro paese persegue con grandi sacrifici, diventerà un bene collettivo, i cui effetti positivi saranno patrimonio di tutti i cittadini o se, invece, dovremo rassegnarci al fatto che essa sia destinata ad incrementare la ricchezza di pochi e la disuguaglianza sociale.

Dobbiamo porci il problema se sia giusto che, dopo decenni di sviluppo economico, il lavoro sia ben lontano dall'essere un fondamentale diritto di cittadinanza sociale, accessibile a tutti, e che, a tanti nostri giovani, non siamo in grado di offrire che una attività precaria, del tutto insufficiente per progettare un futuro sereno e per costruirsi una famiglia.

Dobbiamo interrogarci se sia degno di una società civile che, dopo decenni di scuola formalmente aperta a tutti, tantissimi giovani si trovino sprovvisti di una istruzione sufficiente a renderli idonei a un consapevole esercizio dei diritti di cittadinanza e ad una dignitosa prospettiva professionale.

Stiamo integrandoci nell'Europa e dobbiamo decidere se costruire solo un più grande e efficiente mercato o far nascere una nuova comunità politica capace di creare sviluppo e coesione all'interno e diventare soggetto di diffusione di solidarietà e di pace nel mondo.

Stiamo facendo i conti con il mercato globale e, ogni giorno, ci accorgiamo che se non saremo capaci di dargli nuove regole e nuove istituzioni esso, sotto la spinta di un liberismo selvaggio, diventerà inevitabilmente nuovo0 fattore di disuguaglianza e di sfruttamento tra gli uomini e i popoli.

In tal senso potremmo continuare a enumerare un lungo elenco di problemi e di alternative che ci obbligano a scelte impegnative. La questione fondamentale però, oggi più di ieri, rimane quella dei criteri e dei valori di riferimento con cui scegliere.

Se cioè alla base di queste scelte ci saranno interessi particolari, chiusure corporative dettate da un egoismo di massa che sentiamo così presente nella nostra società rapidamente arricchitasi, o se invece avrà la prevalenza la tensione verso altri valori, verso un'etica pubblica fondata sulla dignità della persona, sull'uguaglianza nella diversità, sulla giustizia sociale e sul bene comune, sull'accoglienza degli altri e sul rispetto delle loro diverse storie, culture e idee.

È qua che il passato conta ed è qua che la realtà ed i valori della Resistenza hanno qualcosa da dire e possono aiutarci a evitare i tragici errori del passato e ad individuare la strada giusta.

Soprattutto potranno aiutarci quell'amore per gli altri, quella responsabilità verso il nostro paese, quell'apertura fiduciosa verso il futuro, quella disponibilità al sacrificio per un obiettivo ed un ideale superiori che ci hanno insegnato, con il loro esempio, quei sei giovani che in questo luogo, cinquantacinque anni fa, compirono fino in fondo il loro dovere.

storiografia, testimonianze, memoria delle generazioni. un seminario di lavoro a Cuneo

di Chiara Benetti

Nel 1996, con il decreto ministeriale 682, la suddivisione annuale dei programmi di storia nelle scuole italiane è stata modificata ed è stato di fatto introdotto a pieno titolo lo studio della storia del Novecento. Per sostenere i docenti impegnati ad aggiornare le proprie competenze sono state individuate in ogni provincia alcune scuole "polo" presso le quali si sono organizzate *équipes* di docenti *tutor* incaricate di fornire a tutti gli insegnanti supporto didattico ed organizzativo.

Nella primavera di quest'anno si è tenuto a Cuneo un seminario di lavoro di cinque giorni rivolto ai docenti di storia in servizio nelle scuole secondarie di secondo grado, *tutor* all'interno delle scuole "polo" delle varie province italiane. L'iniziativa, voluta dal ministero della Pubblica Istruzione, è stata organizzata grazie ad un'intesa con l'Istituto nazionale per

la storia del movimento di liberazione in Italia, che ha messo a disposizione del ministero le sue risorse: negli anni, infatti, l'Istituto ha svolto con continuità attività di ricerca storica, di formazione e aggiornamento degli insegnanti.

Diversi gli obiettivi del seminario. Gli organizzatori si sono proposti, in primo luogo, di far acquisire ai *tutor* competenze specifiche nel campo della formazione, quelle competenze loro richieste nelle scuole "polo" per supportare tutti i colleghi impegnati nell'auto-formazione, secondo quanto previsto nella scuola dell'autonomia.

Definita quindi una cornice generale di riferimento – il tema della memoria e della trasmissione della memoria fra le generazioni, di cui si sono occupate Luisa Passerini e Marianella Sclavi – si sono individuate quattro tematiche, centrali per la loro rilevanza nella

storia del nostro secolo, che sono state presentate ai corsisti.

Nadia Baiesi, del Laboratorio nazionale di didattica della storia, ha proposto il tema “Percorsi e stratificazioni della memoria nel contesto del conflitto” in relazione alla situazione israelo-palestinese; suo *discussant* è stato Domenico Cova; Fausto Ciuffi, dell’Istituto di Modena, si è interrogato sui modi in cui si pone oggi il problema dell’uso dei media con una relazione dal titolo “Costruzione della memoria e uso pubblico della storia”; il suo *discussant* è stata Chiara Ottaviano. Il tema della memoria rimossa è stato affrontato da Tristano Matta, dell’Istituto regionale del Friuli-Venezia Giulia, con la relazione “La guerra nei Balcani e il comportamento degli italiani: 1939-1943”, che ha avuto quale *discussant* Rino Sala. Infine, Elda Guerra, del Laboratorio nazionale di didattica della storia, ha presentato la relazione “I movimenti politici negli anni sessanta tra memoria e ricostruzione storica”. *Discussant* Alberto De Bernardi.

Conclusa questa presentazione generale, i corsisti, riuniti in piccoli gruppi e coordinati nel lavoro da responsabili degli Istituti, hanno potuto occuparsi dell’analisi di uno dei quattro temi proposti, sperimentando concretamente un’attività di laboratorio storico.

Nei laboratori sono stati presentati documenti di vario tipo e una vasta documentazione storiografica: ai corsisti si proponeva di individuare, selezionare, interrogare le fonti per costruire possibili percorsi di ricerca. L’attività di laboratorio ha impegnati i gruppi per tre giornate e si è conclusa con la presentazione a tutti i corsisti degli esiti del lavoro di ciascun gruppo. Il dibattito ha evidenziato posizioni diverse. Alcuni gruppi, infatti, hanno lavorato al fine di interrogare le fonti per farne scaturire domande e percorsi di ricerca; hanno inteso pertanto l’attività di labo-

torio come un’attività autentica di investigazione, volta ad aprire problemi e a formulare interrogativi. Altri gruppi, invece, hanno selezionato alcune informazioni, traseggiando fra fonti e materiali diversi, al fine di elaborare le conoscenze in un prodotto multimediale capace di dialogare con gli studenti.

Si sono evidenziati così due diversi modi di procedere, centrati l’uno su aspetti prevalentemente metodologici, l’altro sull’urgenza di fare della conoscenza storica una conoscenza “vicina” ai ragazzi. A ben guardare, non si tratta di prospettive alternative ma di due modi di intendere che possono proficuamente dialogare.

Conclusi ormai i lavori, una tavola rotonda su “Rapporto fra memoria e storia”, che ha visto intervenire Bianca Guidetti Serra e Nuto Revelli, ha chiuso la settimana.

Il seminario ha costituito un’importante occasione di formazione e di confronto per i *tutor* che vi hanno partecipato. Forse, in sede organizzativa, sarebbe stato opportuno non dare per scontata le conoscenze relative alla proposta didattica del laboratorio ed esplicitarle fino in fondo prima che i gruppi iniziassero le loro attività: la definizione degli obiettivi, che non sono risultati chiari in partenza all’interno dei gruppi di lavoro, ha un po’ ritardato l’andamento delle attività.

Anche la scelta dei temi proposti è stata considerata da alcuni corsisti non del tutto adeguata e in qualche modo parziale, in quanto altre grandi tematiche della storia del Novecento sono state trascurate. Questo era forse un rischio inevitabile e si potrebbe obiettare che i temi proposti per le attività di gruppo erano stati scelti per essere “occasione” per la costruzione di un itinerario didattico, piuttosto che per la loro intrinseca rilevanza. Resta il fatto che la scelta, nell’ambito di un corso ministeriale, poteva forse essere meno legata all’urgenza del dibattito storiografico e culturale che sta attraversando il Paese.

Appunti sul ciclo

“Muovere guerra ai civili”

di Carlo Saletti

Mentre scrivo queste righe di presentazione del ciclo di conferenze dedicato alle stragi compiute in Italia durante l’occupazione nazista del paese a partire dalla tarda estate del 1943, “Muovere guerra ai civili. Scene di violenza, rappresaglie e stragi naziste nell’Italia occupata (1943-1945). I crimini e la memoria divisa”, organizzato da questo Istituto in collaborazione con la Società Letteraria nel febbraio e marzo scorsi, è da pochi mesi conclusa una furibonda guerra, mossa in nome del principio dell’ingerenza umanitaria e condotta da un’ampia coalizione di paesi occidentali contro un sistema di potere responsabile di crimini “contro l’umanità”. In un articolo,

apparso in quei giorni di sconcerto, il filosofo francese André Gluksmann chiamava a riflettere su come questo nostro tempo sia riuscito a invertire, e pare irreversibilmente, la direzione dell’offesa prodotta dalla guerra. Quelle che un tempo erano vittime “collaterali”, vale a dire i civili, sono oggi gli obiettivi principali della violenza: “Nel 1914-18 – scrive – l’80 per cento dei morti sono soldati in uniforme. Nel 1940-45 siamo al fifty-fifty. Dal 1945, su oltre trenta milioni di morti, le guerre (rivoluzioni escluse) provocano l’80 per cento di vittime civili”.

Le vicende nell’ex Jugoslavia, come ci siamo abituati a chiamare quel territorio a noi così vicino, ne offrono la più cruda delle conferme. Non sono gli uomini in armi i caduti, non sono gli arsenali gli obiettivi da cui sullo schermo televisivo vediamo alzarsi i fumi; i corpi martoriati appartengono a donne, a vecchi, a bambini, e a fondersi tra le fiamme sono ponti,

centrali elettriche, fabbriche, case, treni, carretti, trattori, porzioni di paesaggio quotidiano. Prende così congedo, gorgogliante di presagi, un secolo che si era aperto – era l’ottobre del 1907 e all’Aia si firmavano le intese raggiunte alla seconda Conferenza della Pace – nella convinzione che si fossero alfine affermate le ragioni di una “verità umanitaria” da cui sarebbero scaturite le regole per risolvere pacificamente i conflitti tra le genti. “Muovere guerra ai civili” è inventato invece il paradigma della violenza pervasiva e radicale del secolo, sul quale applicare ogni nostro ragionamento, ogni nostra riflessione. Quale spazio siamo disposti ad assegnare al carico di dolore e di sofferenza subito dagli inermi, al numero impressionante delle morti innocenti e ininterrotte, che giungono sino a noi e ci contornano?

Gli incontri, tenutisi nella primavera scorsa, si erano dati il compito di circoscrivere e di incentrare l’attenzione sulla tematica della violenza contro i civili da parte delle truppe tedesche nel biennio 1943-1945, nel quadro dell’occupazione nazista del suolo italiano a seguito degli eventi del settembre 1943. Tale delimitazione temporale era stata suggerita dalla comparsa di una nuova generazione di studi sull’argomento, che offrono un quadro storico sufficientemente ricco per poter finalmente afferrare nella sua interezza quella “politica del massacro” che ha segnato il nostro paese nel biennio finale della seconda guerra mondiale. Alle opere complessive, scritte a partire dagli inizi di questo decennio da storici di area tedesca, sono seguiti in questi ultimi tre anni importanti saggi monografici di studiosi italiani sulle singole rappresaglie e stragi perpetrate dall’esercito occupante che, nel ridisegnare il paesaggio di “ordinaria” violenza esercitata nell’Italia occupata e nel mettere in discussione le interpretazioni correnti, hanno saputo afferrare le molteplici “verità” che ogni evento catastrofico e luttuoso trascina con sé. Indagando sulle fonti documentali e su quelle orali, questi nuovi scritti hanno saputo, da una parte, dare consistenza alla “dirompente natura di un conflitto globale”, che ha portato nel nostro paese a stragi di inedita vastità tra la popolazione civile, dall’altra problematizzare quel modello celebrativo a tutto tondo, proprio di una storiografia resistenziale, in cui si avvertiva ormai inadeguata la semplificazione dell’evento. Al tempo stesso si tratta di materiali che, consapevoli di muoversi su un terreno di scontro ideologico e di *uso pubblico* della storia e della memoria, divenuto con la fine del bipolarismo incadesciente, rifiutano questa prospettiva *conciliatoria*, invocata da una certa pubblicistica revisionista, volta al superamento del passato diviso, per consegnarci un ammonimento che non può essere eluso: non è tendendo al generale azzeramento di colpe e torti, che da ambedue le parti

in lotta vi sarebbero state in una cornice di guerra civile, con l’obiettivo di giungere a una sorta di curiosa *amnistia delle memorie*, che va riconsiderato il passato. *Pacificare*, vogliono dirci, non equivale a *parificare*.

A fare da architrave di questa ricostruzione dei fatti criminosi che hanno segnato gli anni dell’occupazione da parte dell’esercito tedesco è la nozione di *memoria divisa*, attorno a cui si sono sviluppate per buona parte le relazioni presentate in quel corso. “La memoria di un massacro tende sempre ad essere una *memoria divisa*. [...] Ripartire dai massacri significa dunque ripartire dalle divisioni esasperate, alimentate dal rancore che è proprio del lutto, ossia mettere radicalmente in dubbio i sistemi di valori e le nozioni stesse di bene e di male depositate nella tradizione democratica del dopoguerra. Nel contatto con le vicende e i destini di uomini in carne e ossa le categorie della grande politica si dissolvono” ha scritto Leonardo Paggi. Siamo debitori a queste ricerche di aver consentito l’emergere di verità inconciliate, alternative ai racconti ufficiali che degli eventi si sono sedimentate. Una nuova generazione di storici, di storici dell’oralità, di scrittori è all’opera: loro compito – si è venuto scoprendo – è quello di dare ascolto alle convulsioni della storia, a chi ha subito l’offesa, alle memorie difformi del patire.

Succedutisi con cadenza settimanale, i quattro incontri previsti – seguiti da un pubblico attento, fedele e, a tratti, appassionato – il ciclo ha affrontato i differenti fronti della ricerca sulla tematica, a iniziare da quella storica (“L’archivio” con relazioni di Paolo Paoletti e Paolo Pezzino), testimoniale (“La memoria” con relazioni di Giovanni Contini e Alessandro Portelli), narratologica (“La scrittura” che ha visto parlare Frediano Sessi e Federica Sossi), giuridica (“La responsabilità”, serata conclusiva a cui hanno partecipato Walter Leszl e Danilo Zolo), perché è attorno a questi quattro “saperi” – quelli dello storico, dell’oralista, del critico, del giurista – che si sono evidenziate in questi ultimi anni le domande più pertinenti sulla tematica in esame e in considerazione del fatto che è da un simile dibattito che possono oggi essere tratte le suggestioni e le risposte più penetranti, come è stato scritto, al “bisogno crescente di una riarticolazione del nesso identità/memoria”.

L’Istituto veronese per la storia della Resistenza e dell’età contemporanea è aperto secondo i seguenti orari:

lunedì e venerdì dalle 16.00 alle 18.15

martedì e giovedì dalle 9.00 alle 12.00

c/o Biblioteca Civica, via Cappello, 43

37121 Verona

Tel. e fax 045.8006427 E-mail iversrec@tin.it

un grazie all’ANPPIA di Verona

È giunta nei mesi scorsi, tramite il presidente Gian Maria Demaschi

Le ricerche storiche di Federico Bozzini trasformazioni socio-economiche del Veneto contemporaneo e populismo cattolico

di Gian Maria Varanini

Federico Bozzini (1943-1999) lavorò per quasi trent'anni nel sindacato (nella CISL: la precisazione non è oziosa, come si vedrà), ma mai da sindacalista in senso proprio (e neppure questa circostanza è priva di significato). Solo in età matura si dedicò alla ricerca storica, e pure qui da 'irregolare' fuori dei ruoli, estraneo alla ricerca professionale universitaria e in generale ad ogni tipo di accademia. La sua prima indagine di un certo impegno, *Il furto campestre. Una forma di lotta di massa nel Veneto dell'Ottocento* (Bari, ediz. Dedalo) è infatti del 1977; la maggior parte dei suoi volumi è poi degli anni '80 (*L'arciprete e il cavaliere*, ediz. Lavoro; Roma 1985) e soprattutto degli anni '90 (*Cipolle e libertà. Ricordi e pensieri di Gelmino Ottaviani operaio metalmeccanico alle soglie della pensione*, ediz. Lavoro, Roma 1993; *L'imperatore e lo speciale*, ediz. Lavoro, Roma 1995; e sempre per lo stesso editore *Destini incrociati nel Novecento veronese*, Roma 1997). Tempi lunghi, dunque. Non si deve credere però che queste ricerche – ho citato solo le principali, quelle che hanno raggiunto la dimensione di un libro – siano state precedute da una protratta fase di apprendistato o di preparazione erudita, o siano state accompagnate da roveli metodologici, pur essendo sotto questo profilo tutt'altro che sprovvedute. Tutte le indagini di Bozzini, al contrario, nacquero piuttosto da un'intuizione, da un impulso del momento, da un acuto bisogno 'politico' di spiegarsi un fatto, una circostanza, un aspetto della realtà concreta (del mondo del lavoro, della società) del quale bisognava disvelare i meccanismi profondi, le radici lontane. Ciò lo portava inevitabilmente a qualche mese o a qualche anno di furiosa ricerca sulle fonti; l'*humus* che alimentava quelle ricerche era però, sempre, quello della sua esperienza quotidiana, erano gli interrogativi che gli poneva il suo lavoro nel sindacato (l'interesse per la salute e le condizioni di vita degli operai, i problemi dell'organizzazione del lavoro, le trasformazioni economiche e quelle della mentalità): quegli stessi interrogativi che erano oggetto dei suoi interventi sulla rivista della CISL di Verona «Ombre bianche» e di altri interventi, pubblicati qua e là. La società rurale veneta, l'universo contadino e il suo dissolvimento, il lavoro e le sue trasformazioni, la fede cristiana come collante dell'identità comunitaria e le istituzioni ecclesiastiche in quanto perno dell'assetto sociale e politico¹: sono questi i temi – tra di loro variamente intrecciati – che si ritrovano costantemente nelle pagine di Bozzini. Quella stessa realtà che (per citare altri due intellettuali veronesi

per certi versi 'anomali') un Coltro rimpiange sul filo della nostalgia per il paese perduto, e che anche un Turri in certe pagine (alcune delle quali molto felici) rievoca, Bozzini la analizza con gli strumenti interpretativi e con il lessico di un'analisi marxista mai schematica, ma al contrario sempre suscettibile di ridiscussione. Questa analisi si abbina, o per meglio dire si fa tutt'uno, con una formidabile capacità di scrittura, una grande sapienza del narrare giocata su molti registri posti a contrasto (lessico sindacale 'duro' versus dialetto, per esempio). È una retorica (nel senso pieno e migliore del termine) spesso di grande efficacia, che spiazzava e sorprende. Particolarmente felice è, sotto questo punto di vista, il risultato di *Cipolle e libertà* ove si ricorre alla narrazione in prima persona per esporre i *ricordi e pensieri di Gelmino Ottaviani operaio metalmeccanico alle soglie della pensione*, mescolando ai ruspanti ricordi contadini un'esperienza sindacale osservata con partecipata lucidità, nelle sue contraddizioni profonde. E poco importa che queste chiavi di lettura e questa scrittura siano applicate ora a fonti d'archivio tradizionali (la documentazione dei comuni rurali di Cerea e di Erbè, la stampa ottocentesca), ora a fonti orali personalmente rielaborate, come la 'falsa autobiografia' di *Cipolle e libertà* or ora citata, e come le interviste dell'ultimo e più noto libro di Bozzini, quello dedicato alla Democrazia cristiana veronese.

L'analisi di Bozzini parte da lontano. Sia nelle ricerche più ampie che in alcuni saggi brevi dedicati all'Ottocento, egli ricostruisce di preferenza le resistenze del mondo rurale veneto alla modernizzazione e poi all'industrializzazione, piuttosto che le dinamiche di trasformazione nel loro farsi, il concreto sviluppo dell'industria: a queste constatazioni sono spesso dedicati i saggi di rivista, o gli interventi nella pubblicistica sindacale. Si passa così dalla reazione contro lo Stato e la proprietà privata portata avanti dai contadini che rubano in età napoleonica ed absburgica – un tema classico della storiografia, con nobilissimi ascendenti, rivisitato da Bozzini con grande efficacia –, ai contrasti fra clericali e liberali nella Verona del 1866 (la «battaglia per il *Corpus Domini*»), e ancora al contrasto fra la medicina ufficiale e quella tradizionale, o fra la cultura laica e la religiosità del mondo rurale a Cerea nell'Ottocento, col prete nelle vesti dell'intellettuale organico.

Occorrerebbe, com'è evidente da questi accenni, ben altro spazio per un'analisi adeguata. Ma mi sembra significativo ricordare, ai lettori di questa rivista, il

sostanziale disinteresse di Bozzini per la Resistenza, che nella sua abbastanza vasta produzione è toccata *ex professo* solo in un capitoletto del libro del 1997, dedicato alla storia della Democrazia cristiana veronese. Data la sua formazione e il suo percorso intellettuale e professionale, Bozzini pensa infatti – non sorprendentemente – che il popolo, e in particolare il popolo cristiano delle campagne venete, che passa nelle sue pagine dal Dio delle processioni al dio denaro/lavoro, sia rimasto lontano o scettico rispetto allo stato, e non abbia aderito in modo consapevole a valori che non gli appartenevano (o non gli appartenevano ancora? o che non gli sono mai appartenuti?), che non aveva nel proprio vissuto. La vera trasformazione, la cesura fondamentale sotto il profilo socio-economico, così come la lenta educazione ai valori della democrazia, avviene nel secondo dopoguerra, soprattutto per ciò che concerne il mondo rurale veronese. Questa trasformazione è guidata negli anni Cinquanta e Sessanta da un gruppo di *leaders* cattolici (*leaders* cattolici, forse prima e più che politici democristiani: da Zanotto a Gozzi a Giambattista Rossi) la cui cultura è un *mix* di solidarismo ‘popolare’ e di cultura politica ed economica dalle profonde radici cattoliche (Maritain, il personalismo...; Zanotto

fu allievo di Saraceno), oltre che di adesione convinta alla democrazia (ma solo in alcuni, come in De Bosio e Perucci, preceduta e fondata da una militanza attiva nella Resistenza –; certo, anche per motivi anagrafici). Se si ripensa al percorso esistenziale ed intellettuale di Bozzini, ci si spiega dunque quella profonda (in parte inespressa e sempre controllata, ma a mio modo di vedere molto reale) comunanza di ‘radici’ e di valori, ci si spiega quell’approccio simpatetico molto più che critico – da compagno di strada e in certo senso ‘discepolo’ piuttosto che da nemico ‘di classe’ – col quale egli accosta le vicende personali e politiche di quei *leaders*, narrate nelle pagine efficacissime di *Destini incrociati*.

¹ Va ricordato che Bozzini aveva una forte e mai rinnegata sensibilità religiosa – nata nell’ambiente dell’istituto «Don Mazza» di Verona ove aveva studiato –; nella prima giovinezza era stato tra l’altro uno dei *leaders* di un’associazione importante del cattolicesimo postconciliare veronese, il «gruppo Mounier». Questa sensibilità gli diede una capacità notevole di osservare e di capire il ‘mondo cattolico’ del passato e del presente.

la rete fa storia

di Alberto Battaglia

Dalla primavera scorsa, insegnanti e appassionati di storia hanno uno strumento in più per coltivare i loro interessi: si tratta di “Iperstoria”, una sorta di rivista elettronica edita su Internet dall’Istituto Tecnico Commerciale “Calabrese” di San Pietro In Cariano in convenzione con l’Istituto di storia della resistenza e dell’età contemporanea di Verona. L’indirizzo, fatalmente complicato come è regola nel mondo Web, è il seguente: <http://www.frida.it/iperstoria/index.htm>. Il prefisso *iper* non rappresenta una facile concessione alle mode: il progetto è nato con l’esplicito obiettivo di promuovere l’utilizzazione di tecnologie multimediali ed ipertestuali nelle attività scolastiche attraverso interventi teorici, esperienze didattiche, modelli applicativi. Tuttavia, Iperstoria è anche una rivista tradizionale. Alcune rubriche propongono infatti alla platea potenzialmente vastissima di Internet saggi e interventi storiografici testuali.

Ma procediamo con ordine.

Il progetto è nato sull’onda di due forti sollecitazioni (fra le tante) che hanno investito il mondo della scuola in questi ultimi tempi: la didattica della storia contemporanea e l’introduzione delle tecnologie didattiche multimediali. Due problematiche alle quali il ministero della P.I. ha destinato notevoli risorse, finanziando, rispettivamente, un Piano di aggiornamento

nazionale, svoltosi grazie ad una convenzione firmata con l’Istituto dell’enciclopedia Treccani e con l’Insmli; e il “Programma di sviluppo delle tecnologie didattiche 1997-2000” (Pstd). Grazie al primo, un paio di centinaia di docenti italiani hanno potuto seguire intensi corsi settimanali *full-immersion* in varie località italiane. Costoro, rientrati in sede, sono stati poi invitati a promuovere a cascata iniziative di aggiornamento per gli altri colleghi, appoggiandosi su reti provinciali di scuole guidate da istituti-polo. Più facile a dirsi che a farsi: organizzare formazione necessita di molte risorse. Occorrono relatori, spazi fisici, mezzi di comunicazione, soldi. Strumenti dei quali la nostra scuola, notoriamente, non abbonda. E allora? Una risposta è venuta proprio dalle tecnologie multimediali. Grazie ai progetti 1a e 1b previsti dal Pstd, la gran parte delle nostre scuole si è dotata perlomeno di un accesso ad Internet: la premessa per partecipare per davvero ad una “rete”, anzi alla rete delle reti, Internet.

Il sito Web Iperstoria si è proposto così come un punto di riferimento possibile per scuole, docenti, studenti, cittadini interessati alle problematiche storiografiche in un’ottica di formazione a distanza. I frequentatori del sito, il cui accesso è del tutto gratuito, possono visionare e scaricare sul proprio computer materiali

di vario genere. Apposite rubriche sono dedicate alla progettazione e alla elaborazione ipertestuale, alle problematiche pedagogico-didattiche delle nuove tecnologie educative; alla recensione di software didattici. Sono anche messe a disposizione applicazioni didattiche multimediali da scaricare sul proprio pc. Il sito ospita anche ampi repertori sitografici su Internet per facilitare il reperimento di risorse storiografiche di vario tipo, come testi, cartografie e immagini. Altre rubriche prevedono monografie, bibliografie, documentazione legislativa, recensioni di convegni e seminari, interviste a storici, intellettuali, testimoni. Un servizio di assistenza tecnica e didattica *on-line* per i docenti è garantito dall'equipe redazionale.

Fra i materiali strettamente storiografici attualmente pubblicati, citiamo i saggi di Roberto Biorcio, Ugo Fabietti, Giancarlo Corò, Bruno Anastasia, dedicati alla "Questione settentrionale"; e quelli di Paolo Pezzino, Alessandro Portelli, Giovanni Contini sulle stragi naziste in Italia.

La collaborazione tra l'Istituto calabrese e l'Istituto veronese di storia della resistenza e dell'età contemporanea rappresenta un'applicazione concreta di quella cultura dell'autonomia che si vuole diffondere nella gestione delle scuole. La normativa in vigore sempre più spesso invita presidi e collegi docenti a tessere

rapporti con altri soggetti privati o pubblici per favorire e arricchire lo svolgimento delle attività istituzionali. La Convenzione che disciplina le attività di "Iperstoria" prevede una direzione scientifica comune fra i due soggetti, rappresentati dal preside Piero Mirabella e dal direttore dell'Istituto Maurizio Zangarini. La redazione è composta da Alberto Battaglia (coordinatore e autore del progetto "Iperstoria", attualmente docente dell'Iti Ferraris), e da alcuni insegnanti appartenenti a diversi istituti superiori veronesi: Lorenzo Facci (Itis Marconi) Licia Landi (Liceo Classico Maffei), Tati Laterza (Liceo Scientifico S. Floriano), Manuela Tommasi (Itis Marconi), Carlo Saletti (Iversrec).

Gli animatori dell'iniziativa, confortati dall'interesse che il sito ha riscontrato in questi primi mesi di vita, condividono la volontà di intrecciare rapporti entro un'area perlomeno nazionale, coordinandosi, eventualmente, ad altre iniziative analoghe, come il recente sito Web "Storie contemporanee. Didattica in cantiere" pubblicato dall'Insmli. Anche in questa prospettiva è allo studio un allargamento dei soggetti sostenitori a livello locale, così da permettere un radicamento definitivo del progetto.

Questa prima fase del progetto Iperstoria prevede anche lo svolgimento di un corso di aggiornamento, "Iperstoria. Esperienze di didattica multimediale", che inizierà il 12 ottobre presso l'Istituto calabrese.

Ultimi libri ricevuti

Internati, prigionieri, reduci. La deportazione militare italiana durante la seconda guerra mondiale, a cura di A. Bendotti e E. Valtulina Istituto bergamasco per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, Bergamo 1999, numero monografico di "Studi e ricerche di storia contemporanea", n. 51, giugno 1999, relazioni presentate al convegno omonimo tenutosi a Bergamo il 16 e 17 ottobre 1997

L'applicazione della legislazione antisemita in Emilia Romagna, a cura di V. Marchetti, Istituto regionale Ferruccio Parri - Comitato per le celebrazioni del 50° anni-versario della Resistenza e della liberazione, Regione Emilia Romagna, Bologna 1999 con il cd rom *Il tema del razzismo ne "Il Resto del Carlino" (1938-1945)*. Schede, di M. Raspanti

Giovanni Amendola tra etica e politica, Atti del convegno di studio Montecatini Terme 25-27 ottobre 1996, Comune di Montecatini Terme - Istituto storico provinciale della Resistenza di Pistoia - Istituto storico della Resistenza in Toscana, Pistoia 1999

Luciana Rocchi, Adolfo Turbanti, *Potere politico e consenso nell'Italia del '900*, Istituto storico grossetano della Resistenza e dell'età contemporanea, Grosseto 1999

La persecuzione degli ebrei di Grosseto nel 1943-44, Istituto storico grossetano della Resistenza e dell'età contemporanea - Comune di Grosseto - Amministrazione provinciale, Grosseto 1996

Ne valeva la pena. Dalla Repubblica dell'Ossola alla Costituzione italiana, a cura di A. Aniasi, Milano 1997

Guido Bersellini, *Il riscatto 8 settembre - 25 aprile. La tesi di Renzo De Felice. Salò - La Resistenza. L'identità della Nazione*, Milano 1998

Catalogo Bibliografico Trentino, *Alba Trentina 1917 - 1926. Indici* di A. Osele, Provincia autonoma di Trento, Trento 1999

La guerra raccontata. La biografia e le cartoline illustrate della Prima guerra mondiale disegnate e

scritte da Giovanni Antioco Mura alla sorella Gavina, Istituto sardo per la storia della Resistenza e dell'Autonomia, Sassari 1999

La storia siamo noi. Repubblica, Costituzione e trasformazioni della società italiana 1946 -1996. Il Novecento a scuola, a cura di M. Begozzi e F. Omodeo Zorini, Provincia di Novara - Istituto storico della resistenza e della società contemporanea nel Novarese e nel VCO "Pietro Fornara", Novara 1999

La storia con le immagini scriverla e raccontarla, Atti delle giornate di studio in memoria di Giampaolo Bernagozzi, Bologna 2-3 dicembre 1997, istituto regionale Ferruccio Parri, s.d. s.l.

I Cln di Belluno e Treviso nella lotta di liberazione. Atti e documenti, a cura di F. Vendramini e M. Borghi, Annali dell'Istituto veneto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, 19-1998, Padova 1999

Luigi Pagotto, "Romi", *I miei ricordi. La Brigata "Ugo Bottacin" e la "Terza Zona"*, Carbonera (Tv) 1998

L'insurrezione e il partito. Documenti per la storia dei triumvirati insurrezionali del Partito comunista e Atti del Triumvirato veneto (giugno 1944-aprile 1945), a cura di C. Saonara, Istituto veneto per la storia della Resistenza, Vicenza 1998

Diego Pulliero, *Andrea Redetti*, Centro studi Ettore Luccini, Padova 1999

Politica e amministrazione nella Vicenza del dopoguerra. Verbali del comitato di Liberazione Nazionale Provinciale 7 maggio 1945 - 3 luglio 1946, a cura di M.G. Maino, Istituto veneto per la storia della Resistenza, Vicenza 1997

Il sentiero della memoria, a cura di Comune di Carpi, Comune di Montefiorino, Comune di Nonantola, Provincia di Modena, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea di Modena, s.i.l.; s.i.d.

Antoni Canovi, *Cavriago ad Argenteuil. Migrazioni Comunità Memorie*, Comune di Cavriago, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea di Reggio Emilia, Cavriago 1999

Maria Nella Casali, *Via Emilia. Generazioni comunità memorie*, Comune di Reggio Emilia, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea

di Reggio Emilia, s.i.l., s.i.d.

Antonio Canovi, *Roteglia, Paris. L'esperienza migrante di Gina Pifferi*, s.i.l., s.i.d.

Leo Valiani, Franco Venturi, *Lettere 1943-1979*, a cura di E. Tortarolo, Firenze 1999

Università degli Studi di Urbino, Biblioteca centrale. Emeroteca polo umanistico, *Fondo "Enzo Santarelli"*. *Catalogo*, a cura di E. Torrico, Urbino 1998

Due artisti, due cittadini, a cura di V. Gosen, Milano 1999

Camera dei deputati, *La persecuzione degli Ebrei durante il fascismo. Le leggi del 1938*, Roma 1998

Philip J. Cohen, *La II guerra mondiale ed i Cetnici contemporanei. La loro continuità storico-politica e le implicazioni per la stabilità nei Balcani*, Quaderni di Radio Balkan, [Trieste] 1999

un grazie all'ANPPIA di Verona

È giunto nei mesi scorsi, tramite il presidente Gian Maria Domaschi, un contributo in denaro, quattro milioni, frutto di una raccolta spontanea dei soci dell'Associazione nazionale perseguitati politici antifascisti di Verona.

È per noi molto importante, al di là della cifra, renderci conto anche in questo modo che il nostro lavoro ha un senso preciso e, anche, gode di qualche consenso. Ciò ci sprona ad andare avanti cercando di interpretare le esigenze di quanti sono interessati alla nostra attività e di coniugarle con il nostro impegno di ricerca storiografica.

Il Consiglio Direttivo dell'Istituto ringrazia gli amici tutti dell'ANPPIA e il loro Direttivo.

organi dell'Iversrec

Consiglio Direttivo

Raul Adami, Giovanni Dusi, Emilio Franzina (Presidente), Berto Perotti, Lorenzo Rocca, Gian Paolo Romagnani, Manuela Tommasi, Tiziana Valpiana, Maurizio Zangarini

Comitato Scientifico

Rino Cona, Emilio Franzina, Gian Paolo Marchi, Giovanna Massariello Merzagora, Nadia Olivieri, Sergio Paronetto, Alessandro Pastore, Gian Paolo Romagnani, Carlo Saletti, Gian Maria Varanini, Maurizio Zangarini (Direttore)